

gi è abbastanza refrattario ai discorsi; i discorsi non lo impressionano più, egli vuole arrivare subito ai termini esistenziali. Se coglie una coerenza di vita ed una sequela non ad un Cristo-idea, ma ad un Cristo che ci è vita, incomincia ad ascoltarci.

All'interno degli strati vicini alla Chiesa, il lavoro di predicazione diventa fruttuoso quando si qualifica come scioglimento delle obiezioni, come scoperta di attitudini ed edificazione della comunità parrocchiale.

Spesso una chiamata tradizionale può diventare, in umile rispetto delle direttive del parroco, una grande occasione di evangelizzazione; infatti, si può programmare una visita agli ammalati; si può entrare nelle scuole vicine, per dare un avviso di quanto la comunità cristiana sta vivendo; si possono dare anche alcuni messaggi per radio locali, se è presente.

Una cosa mi è diventata certezza ed è che, se ci si presenta nelle parrocchie come «minori» e non come invadenti, come fautori dell'unità attorno al parroco e non come alimentatori di un dualismo preti-frati, le porte delle parrocchie ci vengono aperte del tutto. È chiaro che, se si fa altrimenti, il parroco blocca tutto e circoscrive l'intervento al solo confessionale e al pulpito.

Un'occasione particolarmente feconda è rappresentata dalle «missioni parrocchiali», perché si ha la possibilità di un contatto con i nuclei familiari, i gruppi giovanili; tuttavia, nel contesto attuale, esse sono esposte, per la loro ufficialità e pubblicazione, ad alimentare riserve nei lontani. Il terreno dei lontani è infatti pieno di obiezioni, di risentimenti, di ragioni più o meno vere, per non vivere la comunione ecclesiale.

Questi ostacoli alla predicazione possono essere rimossi solo lentamente, facendo sentire il Cristo che va a trovare i poveri, che entra pazientemente in colloquio, che ama. Chi vuole avvicinare i lontani, immaginandosi apostolati travolgenti, non può non ritornare, prima o poi, alla metodologia del Vangelo, che parla di chicco di senapa e di fermento nella pasta.

Questo detto pone in legame strettissimo la predicazione con la presenza continua delle Fraternità cappuccine. Ogni convento, nel contesto ecclesiale e sociale, si qualifica così come centro di diffusione della vita in Cristo. Non è più il predicatore che opera sulla sola richiesta, ma una Fraternità, che, inviata, sa inviare i messaggeri di Cristo.

Padre Faustino Padiglioni

di p. CELSO MARIANI

Il padre Faustino ha vissuto la sua vocazione religiosa e sacerdotale in dimensioni singolari: se ne tenta perciò qui un ritratto spirituale, nella speranza di far cosa gradita ai molti suoi amici

Abbiamo già annunciato su «Messaggero» la morte del padre Faustino Padiglioni, avvenuta il 16 febbraio di quest'anno. Se ritorniamo a parlarne su queste pagine, lo facciamo nella persuasione che la sua figura meriti una più diffusa considerazione. A delinearne un ritratto spirituale, al di là della conoscenza che ne avemmo, ci aiutano le sue carte personali. Si tratta di alcuni fascicoli, dattiloscritti durante la sua prigionia in India, nei quali egli rievoca con nostalgia e candore gli anni della fanciullezza, dell'età giovanile, della vita militare e gli inizi della vita missionaria; più scarse, ma pur sempre rivelatrici, le annotazioni quotidiane su agende annuali, relative alla vita di cappellano di bordo e agli ultimi anni, trascorsi come parroco di Fellicarolo.

Padre Faustino era nato a Pellegrino Parmense, in provincia di Modena, il 5 giugno 1900, da Giovanni Battista Padiglioni e Ida Corbelli; al battesimo gli era stato imposto il nome di Augusto. La famiglia venne presto a stabilirsi a Fanano. La memoria gli permette di risalire a ricordi di una precocità sorprendente: egli rievoca infatti i «marmocchini di pasta» che gli regalava il nonno all'età di due anni, la morte del nonno quando egli aveva quattro anni, il restauro della chiesa plebanale di Fanano del 1905. A sei anni, sapeva già leggere e scrivere; a sette, si andava familiarizzando con il latino, quando partecipava all'ufficiatura funebre come chierichetto. L'ambiente montano vive ancora di schiette convinzioni cristiane, che saranno determinanti per tutta la sua vita. Altrettanto positivamente influì su di lui l'ambiente familiare; il padre è spesso assente per motivi di lavoro, ma il piccolo Augusto professa per lui ammirazione e comprensione di adulto; la

madre mantiene un certo distacco verso i figli, ma la sua fede e rettitudine sono decisive per la crescita cristiana dei figli: il padre Faustino farà riferimento a lei negli anni futuri, per mantenersi fedele ai suoi impegni di sacerdote; forti legami, vissuti tra la emulazione e la protezione reciproca, lo stringono ai fratelli e alle sorelle; predilige tra gli altri il fratello Luigi e la sorella Gina.

La debole costituzione fisica dei primi anni, che fece temere della sua vita, andò poi temprandosi in una vigoria che lo sorreggerà sino all'ultima malattia. Psicologicamente è ragazzo e adolescente vivacissimo, incline all'avventura e alle verifiche personali; la nascita di una sorella, quando aveva sei anni, lo distoglie senza traumi dalla credenza che i bambini nascessero sotto i castagni di Valdicella; ma rimane il ragazzo integro e di una sanità morale che lo distinguerà per tutta la vita. A questa integrità, che conobbe anche prove spirituali annotate puntualmente, attribuisce la sua vocazione alla vita religiosa e sacerdotale, che egli avvertì a sette anni con segni che gli parvero sensibili. Fu normalmente monello (veramente egli dice «scavezzacollo»): durante la festa paesana di Santa Chiara del 1907, in gara con un altro chierichetto a chi avesse per primo bevuto un bicchiere di vino, ebbe la peggio e corse sbiancato dalla mamma: decise di mantenersi astemio, e mantenne la promessa fino al giorno della sua ordinazione sacerdotale.

Giorni indimenticabili furono quelli della Cresima e della Prima Comunione; fu chierichetto diligente, puntuale ogni mattina, per anni ed in qualsiasi stagione, a servir messa alla plebanale e alla chiesa delle Clarisse. A sette anni, comincia ad attirarlo la figura del cappuccino, questuante o predicatore, specialmente per la bontà e la



Il p. Faustino (a sin.) con il p. Rainerio Calboli in partenza per la Missione di Allahabad

dolcezza con i bambini, ma anche per la foggia dell'abito, per il cingolo e la barba. Peso decisivo ebbe l'incontro con un missionario, in vacanza a Fanano, padre Serafino da Verica, reduce dall'India. A undici anni, il 13 settembre 1911, partiva per il seminario cappuccino di Budrio. Questo primo viaggio fu un'esperienza esaltante ed emblematica, per lui che avrebbe viaggiato verso ogni plaga abitata; vi è già in lui quella capacità di distacco che lo distinguerà per tutta la vita. Mentre parenti ed amici non riescono a nascondere la commozione per la sua partenza, egli scrive di se stesso: «Io ero ansioso che il motorista soffiasse la tromba e partisse; finalmente si mosse e io fui contento». Il suo viaggio sino a Porretta e poi a Bologna, e le sue biricchinate nel convento di San Giuseppe sono narrate con «humour» divertito alle spalle dei frati, incerti tra la burbanza e la curiosità di ascoltare il fanciullo dall'accento toscaneggianti. Vestiva l'abito cappuccino nel convento di Cesena il 29 luglio 1916, e professava i voti religiosi il 29 luglio 1917.

Durante il primo conflitto mondiale fu chiamato alle armi: fu soldato di fanteria dal 1917 al 1919. Superò le difficoltà spirituali dell'ambiente militare; avvertì come una liberazione, che giungeva al momento opportuno, il suo ritorno al convento. Aveva partecipato alla vita militare con quello spirito nazionalista, consono ai tempi, ma che egli conservò anche in seguito, quando le lunghe permanenze lontano dall'Italia ne accentuavano la nostalgia. Avrebbe anche dato la vita per la patria; ma non accettò le lezioni di

odio per il nemico, che gli vennero impartite durante l'addestramento militare.

Ritornato al convento, completò il corso degli studi di filosofia e di teologia. Fu ordinato sacerdote nella chiesa metropolitana di San Pietro di Bologna, dall'arcivescovo cardinale Nasalli Rocca, il 5 giugno 1925, nel giorno esatto del suo 25° compleanno. Svolse varie attività nei conventi della Romagna; ma il suo ideale, che aveva accarezzato sin dalla fanciullezza, era la vita missionaria; chiese ed ottenne di partire per la missione di Allahabad nel Nord-India: era il dicembre del 1931.

Il periodo della sua vita missionaria è il meno documentato. Sostanzialmente può essere definito come di un'attività instancabile, improntata ad un forte spirito di proselitismo, che qualcuno tacciò di eccessiva facilità. Fu assiduo nelle visite alle famiglie cristiane, per sostenerne la fedeltà, nel difficile ambiente indiano, sempre pronto al dialogo anche con i non cattolici; fondò associazioni a finalità culturali e sociali; promosse scuole per i poveri. La sua attività si svolse particolarmente nelle stazioni missionarie di Benares, Naini-Tal, Barabanki, Canpur, e poi a Lucknow.

La seconda guerra mondiale sollevò difficoltà anche per i missionari italiani in India, che era colonia inglese; la vigilanza e la diffidenza per le loro attività e convinzioni politiche si fecero strette. Per il padre Faustino, fu determinante un episodio avvenuto a Lucknow, nel marzo del 1940. Duran-

te una dimostrazione anti-italiana da parte degli studenti della locale università, egli strappò loro di mano la bandiera tricolore, che volevano bruciare; lo salvò da probabile linciaggio l'intervento di un amico indiano. Nell'ottobre del 1942, veniva rinchiuso nel campo di concentramento di Premnagar-Deradun, assieme ad altri missionari e connazionali; vi rimarrà fino all'ottobre del 1946. La costrizione fisica e morale alla quale fu sottoposto (e quella inglese non era certo tra le più tenere) e la preclusione ad ogni opera missionaria, ebbero su di lui un'influenza decisiva, che avvertì poi anche negli anni a venire come ossessiva e deprimente. La permanenza in India gli divenne pesante; s'aggiunse qualche incomprendimento. Decise di ritornare in Italia, dalla quale mancava dal 1931. Dopo un breve ritorno nella missione di Lucknow, rientrava definitivamente in Italia nella primavera del 1949. Fu certo con rammarico che abbandonò la sua attività missionaria; ma per le missioni si prodigherà in seguito nei modi che gli saranno possibili; annota, talvolta, di offrire le sue sofferenze per la loro prosperità.

In Romagna svolse prima il compito di promotore delle vocazioni religiose e sacerdotali, poi ebbe cura pastorale nella parrocchia della Gardelletta di Vado, fino al 1952. In quell'anno, la felice combinazione di una richiesta della Congregazione Concistoriale e della sua indole spirituale, lo condussero ad intraprendere una nuova forma di apostolato: quella di cappellano di bordo per gli emigranti. Partiva per il primo viaggio sulla nave «Surriento» diretta in Australia, il 25 luglio 1952. In questo nuovo ministero, che avrebbe esercitato fino al 1967, ebbe cura spirituale di emigranti italiani, spagnoli, portoghesi e di altre nazionalità, diretti prevalentemente verso l'America Latina e l'Australia. L'assistenza spirituale, secondo le direttive della Congregazione romana, doveva costituire un'occasione per risvegliare una fede ed una prassi cristiana illanguidita o spenta del tutto. Dagli schemi delle relazioni, che egli doveva mandare dopo ogni viaggio alla competente autorità ecclesiastica, si deduce che si insisteva particolarmente sulla «sacramentalizzazione» e sulla «presenza cristiana» sulle navi. Le annotazioni di viaggio del padre Faustino corrispondono perfettamente a quelle aspetta-

tive. È facile intuire le difficoltà di un lavoro pastorale in simili ambienti, nei quali molto dipendeva dall'arbitrio del comandante e dall'atteggiamento in genere degli ufficiali della nave. In qualche viaggio, padre Faustino sentì di essere lo «zimbello» di certe situazioni morali create a bordo; in qualche caso, si tende a mortificarne le iniziative. Vi furono tentativi di screditarlo, sorvegliandone gesti e parole. Gli spazi ristretti della vita a bordo, la promiscuità degli incontri e delle occasioni, creavano un ambiente del quale il padre Faustino sentiva tutta la pesantezza. Tutt'altro che sprovvisto di risorse psicologiche e di prontezza di spirito, egli doveva talvolta stare al gioco delle battute pesanti. In qualche caso, doveva porre gesti di rottura e fare vita ritirata nella sua cabina; dovette anche intervenire, conscio della sua correttezza morale e della sua posizione, per denunciare apertamente i peggiori abusi.

Forse era difficile trovare un uomo ed un sacerdote, che, per qualità innate e per educazione morale, fosse più adatto di lui ad un compito come quello: capacità di adattamento a situazioni psicologiche ed ambientali sempre diverse; conoscenza perfetta della lingua inglese e poi di quella spagnola, che apprese a parlare ed a scrivere correttamente all'età di sessant'anni; temperamento estroverso ed anche combattivo, quando se ne presentasse la necessità; capacità di recupero psicologico; duttilità fisica, necessaria ai frequenti cambiamenti climatici.

Ma, a lungo andare, il compito di cappellano di bordo cominciò a pesargli (non si dimentichi che aveva ormai 67 anni). Anni prima, verso il 1955, aveva subito una crisi spirituale, che gli aveva fatto desiderare la morte come fine di ogni sofferenza; lo sorresse spiritualmente, in quella circostanza, la corrispondenza con gli amici che aveva un po' ovunque. Sopraggiunsero anche difficoltà di relazioni con chi presiedeva all'apostolato del mare; si difese con quella foga polemica che gli era consueta; ma poi ammise di essere ormai stufo di «litigare», e chiese di potersi ritirare da quella vita errabonda. Il suo attaccamento all'abito cappuccino e alla sua famiglia religiosa era saldo; ad ogni approdo dei suoi viaggi, la prima visita era per i confratelli del convento più



Il p. Faustino recita il rosario a bordo della motonave *Surriento* (febbraio 1961)

vicino; ma le mura del convento le giudicava ormai una misura troppo stretta per la sua voglia di fare e per la sua abitudine all'autonomia. I superiori furono accondiscendenti alla sua richiesta di avere cura pastorale in una parrocchia della sua terra natale. La scelta cadde sulla parrocchia di Felli-carolo, in diocesi di Modena, non molto distante da Fanano; vi prendeva cura d'anime il 1° novembre 1967.

Pose nella cura del piccolo gregge tutta l'esperienza acquisita; fu premuroso anche per i villeggianti, che trascorrevano le ferie nella sua parrocchia; curò la manutenzione e l'abbellimento della chiesa e della casa parrocchiale. Mantenne vivi rapporti con gli amici lontani, attraverso una fitta corrispondenza, felice quando qualcuno andava lassù a fargli visita. Annotava i giorni, specie le domeniche, nelle quali non aveva avuto visite, senza possibilità quindi di effondere la sua cordialità. Cominciò a soffrire di qualche disturbo fisico; subì un'operazione chirurgica; non volle per anni credere al male che ormai lo minava. Ma il progredire del male lo rese più attento alla vita interiore, fino al giorno della morte, avvenuta nel convento di Bologna, il 16 febbraio 1979.

A delineare un ritratto spirituale del padre Faustino non è sufficiente coglierne un aspetto: il pericolo è quello di ridurne la complessità e la profondità personale. Ma, pur consapevoli che ogni persona è un mistero, vorremmo indicare nel padre Faustino

una dimensione fisica e morale, attorno alla quale si dispongono altre componenti psicologiche. Caratteristica emergente ci sembra sia stata la sua mobilità fisica e psicologica, come di «nomade»: condizione che egli espresse nell'attività missionaria e di cappellano di bordo, di missionario itinerante.

Più di una volta egli confessò il suo desiderio di muoversi verso confini più ampi e più vaste conoscenze: «Il mio carattere è sempre desideroso di vedere cose nuove, incontrare nuove persone, visitare luoghi differenti; ho bisogno di moto, di vita, di entusiasmi, di spiritualmente eccitarmi». Caratteristica che corrisponde alla sua indole estroversa, per la quale si getta nell'azione più deciso che preoccupato.

Di necessità è l'uomo pronto al distacco, sempre rinnovato, da persone ed ambienti conosciuti. Si è visto come, nel 1911, partiva dalla casa nativa, preso più dall'eccitazione del nuovo che dal dolore di chi lasciava.

A questa mobilità occorre una saldezza fisica e psicologica, che di fatto non gli mancarono. Dopo i primi anni, nei quali si temette per la sua vita, il suo organismo reagì e si rinsaldò in quella salute fisica che lo accompagnò per tutta la vita, sino all'ultima malattia. Il suo era il temperamento a caratteristica «respiratoria», che lo predisponne all'espansione e all'avventura. Psicologicamente lo caratterizzava un ottimismo difficilmente scalfibile, la amabilità del tratto e della conversazione, che lo aiutavano negli approcci



La giocondità francescana del p. Faustino che gioca a girotondo con i bambini di una nave

interpersonali. Scriveva, a questo proposito: «Sono tanto vivace ed irrequieto, tanto espansivo e giocondo». La sua sicurezza psicologica era anche motivo della sua franchezza e sincerità: «Sono stato particolarmente sincero tutta la mia vita. Ho sempre avuto scrupolo a dir bugie».

Non gli difettava certo sensibilità d'animo, che poteva farlo ripiegare nella sofferenza interiore e condurlo a qualche ripensamento e all'ammissione di dover rivedere qualche suo atteggiamento. Ma la durata di questi conflitti interiori, alle volte acuti, era breve; egli infatti li volgeva ben presto all'azione, non senza componenti di aggressività: un'azione, la sua, amante di autonomia e che non sopportava impacci, e, di conseguenza, capace di rotture aperte e dichiarate. È significativo, a questo proposito, un episodio che egli narra compiaciuto. A Nainital, agli inizi della vita missionaria, è stato posto alle dipendenze di una suora-insegnante per l'apprendimento della lingua inglese; ma non sopporta di essere considerato uno scolare; fa di tutto e ci riesce, non senza qualche villania, per essere espulso dalla scuola, felice di ritirarsi nella sua camera a vedersela da solo con la nuova lingua.

È quasi superfluo, a questo punto, sottolineare come la sua vocazione di missionario itinerante si radichi su queste componenti di temperamento e di carattere: non sorprende certo l'affermazione che le vocazioni in genere, e quelle religiose e sacerdotali in particolare, si sviluppino al meglio, facendo forza sui doni naturali. La sua

vita spirituale non aspira a dimensioni mistiche e a sottigliezze teologiche; la sua teologia si attiene sostanzialmente per tutta la vita al tirocinio istituzionale degli anni '20, senza una sostanziale revisione consona agli ultimi sviluppi; ma a quel corredo di convinzioni spirituali e teologiche egli si mantiene fedele e coerente. Uomo per nulla problematico, egli le traduce in azione fervida, zelante e feconda.

Non potremmo concludere questo tentativo di un ritratto spirituale, senza indicare il punto fermo, attorno al quale si muove la sua vita di pellegrino-missionario, la sua «peregrinatio pro Christo», che è stata la sua fede: «sono uomo di fede viva, e quindi ottimista». È questo il centro vivo che lo fa cittadino di ogni continente, amico presente-assente delle persone incontrate, ragione di continuità nei diversi compiti espletati, spiegazione bastante per una vita altrimenti indecifrabile. Si direbbe che anche nella fede portasse l'impronta del suo carattere schietto e forte. La sua preghiera, in qualche occasione, scaturiva più dalla pretesa di essere esaudito che dall'abbandono alla volontà di Dio.

Vorrei riportare, a questo proposito, un episodio, e quasi tutto con le sue stesse parole, che rivela fedelmente questo suo atteggiamento spirituale. Era il 7 aprile del 1964: il padre Faustino stava navigando sulla nave «Cabiria» di 24.000 tonnellate, con 1.400 persone a bordo; il mare era spaventosamente agitato e minacciava l'incolumità della nave; egli aveva raccolto attorno a sé i bambini della nave,

per recitare tre «Ave Maria» alla Vergine «Stella maris»; ma la forza del mare non sembrava calmarsi. «Allora — racconta lui stesso — mi sono mostrato alquanto severo con la nostra Patrona del mare. Ho preso un'immagine della Vergine che figura fra onde violente e le ho detto colla fede di un marinaio: «Ti abbiamo eletto nostra Patrona, perché tu ci protegga, e ci devi proteggere, altrimenti...! La Madonna mi ha inteso. Ho recitato la preghiera, invitandola e supplicandola a salvarci ed ho gettato l'immagine fra le onde. In un istante, l'ho vista scomparire. In serata, si passa da forza 10 a forza 7, e ritorna la calma. Perché qualche volta si deve essere violenti anche col cielo, per ottenere ciò che si vuole. Vale qui il detto evangelico che il regno dei cieli soffre violenza. Parecchie volte sono ricorso a questo sistema con risultati efficacissimi».

A parte l'interpretazione arbitraria del brano evangelico, si tratta di un atteggiamento spirituale che non si potrebbe raccomandare come esempio da imitare; ma, a suo modo, questa fede che egli stesso definiva «rozza e da marinaio» ci ripropone schiettamente un tratto della spiritualità del padre Faustino.

Attualità

a cura di p. PIETRO GREPPI

Grande missione popolare a S. Giovanni Valdarno

La segreteria nazionale dei cappuccini italiani ha organizzato recentemente un'altra grande missione popolare a S. Giovanni Valdarno, nell'aretino. La novità di questa missione è costituita dal numero — un sacerdote, una suora e un laico ogni trecento abitanti — e dall'«ecumenismo» interno tra religiosi e religiose di vari Istituti e tra laici di varie parrocchie.

I missionari erano 26 — 2 Frati Minori, 5 Frati Conventuali, 18 Cappuccini, 1 Probando Cappuccino di Milano — coadiuvati da 40 suore di varie Congregazioni e da una quarantina di laici del luogo. I laici e le suore hanno agito prevalentemente nella fase preparatoria, passando di casa in casa per un «momento di evangelizzazione» e per rilevare eventuali situazioni familiari difficili.

I missionari si sono mossi in un secondo tempo, con una «strategia»